

ANALISI D'OPERE

AUTORI VARI, *L'istituzione negata*, a cura di F. BASAGLIA, Einaudi, Torino 1968. Un volume di pp. 366.

L'istituzione da negare è il manicomio. La gente lo chiama così. Gli esperti « ospedale psichiatrico »: ma il suo significato sociale è proprio quello che gli dà la gente: « un luogo ove non esiste né libertà, né autonomia, qualcosa come la prigione e la clausura » (p. 16). La società si è coalizzata contro i più deboli e li esclude.

L'esclusione è radicale: l'internato non ha identità, né personalità: è un essere socialmente nullo. Sono coalizzati contro di lui gli psichiatri ed i medici, gli infermieri-carcerieri ed il mondo civile. Il paziente « è l'oggetto di una violenza che la società ha usato e continua ad usare nei suoi confronti, nella misura in cui — prima di essere malato mentale — egli è un uomo senza potere sociale, economico, contrattuale: una semplice presenza negativa, ridotta ad essere aproblematica e acontraddittoria, per mascherare la contraddittorietà della nostra società » (p. 128).

Franco Basaglia, direttore dell'Ospedale psichiatrico di Gorizia, si pone insieme ad altri studiosi il problema del recupero umano e sociale di questi esclusi civili. Che fare?

Innanzitutto negare l'istituzione oppressiva ed ossessiva del manicomio. Ma come attuare fino in fondo, in modo radicale, questo programma? *Rinnegando anche i ruoli specifici di studiosi* chiamati in questo istituto « patologico » per renderlo funzionale ad una società che ha

il coraggio di autoproclamarsi « sana », pur attuando la discriminazione e la segregazione. Così lo psichiatra rinnega la psichiatria, il sociologo la sociologia, il medico la medicina (pp. 69, 125, 348).

Ed ecco allora il programma: rinnegare i propri ruoli (autoritari perché già dati) per accettare come base del rapporto umano con il paziente quanto di più elementare — e quindi di comune — c'è in noi: l'unica forma di cura psichiatrica deve essere la comprensione; il lento recupero alla vita, alla socialità, al rapporto coi propri simili deve passare attraverso la totale dedizione e disponibilità umana prima ancora che attraverso le competenze scientifiche.

Base del nuovo rapporto terapeutico sono le assemblee degli internati. Dapprima difficilissime, poi via via sempre meno impacciate le assemblee consentono la lenta riscoperta della società, l'autoidentificazione e infine, il recupero sul piano clinico.

Fine della scientificità? Fine delle scienze sociali? Fine della scoperta scientifica? No: fine dell'autoritarismo che impone, seleziona e prescrive ad alcuni di essere carcerieri di altri. Fine di quella presuntuosa figura del sociologo che, nel diventare « ingegnere sociale » (p. 343) preparato per quei pezzi di società che l'autorità giudica da escludere, mette a disposizione la propria scelta ed il proprio tempo per funzionalizzare un sistema che si basa sulla repressione e sulla coercizione. Fine della sociologia come strumento al servizio delle gerarchie al potere.

La scelta politica è precisa e, al li-



mite, inevitabile: o la sociologia è di tipo contestativo (e non solo a parole, ma a fatti, cioè professionalmente), o si autocondanna al suicidio.

«Lo psichiatra, la scienza, la società si sono praticamente difesi dal malato mentale e dal problema della sua presenza tra di noi: ma nella misura in cui, di fronte ad un malato già violentato dalla famiglia, dal luogo di lavoro, dal bisogno, noi eravamo i detentori del potere la nostra difesa si è inevitabilmente tramutata in una offesa senza misura, ammantando la violenza che abbiamo continuato ad usare nei confronti del malato, sotto il velo ipocrita della necessità della terapia (...). Se accettiamo supinamente questo mandato, nell'accettazione del nostro ruolo, non siamo noi stessi oggetto della violenza del potere che ci impone di agire nella direzione da esso determinato? In questo senso la nostra azione attuale non può essere che una *negazione* che, nata come rovesciamento istituzionale e scientifico, giunge al rifiuto dell'atto terapeutico come risolutivo di conflitti sociali, che possono essere superati attraverso l'adattamento di chi li subisce» (p. 128).

Così scrive F. Basaglia: gli fanno eco L. Schittar, A. Slavich, A. Pirella, L. Jervis Comba, D. Casagrande, G. Jervis, F. Basaglia Ongaro e G. A. Gilli. Splendida l'introduzione documentaria di Nino Vascon.

G. D. P.

Milano, Università Cattolica.

BERGER P. L. - LUCKMANN TH., *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday and Co., Garden City, New York 1966. Un volume di pp. VII-204.

Il titolo e il sottotitolo apertamente dicono l'intenzione degli autori. L'« Introduzione » delimita polemicamente i confini della « sociologia della conoscenza » ivi proposta: essa « ha a che fare non solo con la varietà empirica delle conoscenze nelle società umane, ma anche con i processi con cui ogni tipo di conoscenza si istituisce come "realtà" ... La sociologia della conoscenza è l'analisi della costruzione sociale della realtà » (p. 3). La polemica è contro la sociologia della conoscenza dei manuali che ripete o ritocca le vecchie impostazioni scheleriane, diltheyane o ancora mannheimiane, senza sortire tuttavia da una sociologia di temi ereditati dalla filosofia, dalla storia delle idee, o quanto meno da problemi epistemologici affrontati a livello puramente teoretico. Non si tratta beninteso di pseudoproblemi: ma tale impostazione perde di vista l'intera gamma dei ruoli e funzioni che il fenomeno « conoscenza » ha nella società. Gli autori al proposito hanno una battuta che illumina la loro intenzione scientifica: « Includere problemi epistemologici riguardanti la validità della conoscenza sociologica nella sociologia della conoscenza è come pretendere di spingere l'autobus su cui si viaggia... Noi al contrario intendiamo ridefinire i compiti della sociologia della conoscenza sul piano empirico, cioè come una teoria legata alla disciplina empirica sociologica » (pp. 12-13).

Non è che una sociologia empirica della conoscenza — proseguono Berger e Luckmann — non ponga problemi epistemologici, ma questi non possono essere risolti all'interno del suo schema di riferimento concettuale, bensì vanno rimandati ai problemi della metodologia delle scienze, se non alla stessa filosofia.

A nostro avviso, questo « rimando » minaccia di pregiudicare l'intera analisi del volume togliendogli la sua garan-